

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

COLLABORARE

Il centrosinistra dopo le primarie

di Giuseppe Adamoli

Non so se il direttore gradirà, ma voglio iniziare con i complimenti a questo giornale per come ha appoggiato fin dall'inizio il percorso delle primarie, per aver dato spazio a tutti i candidati, per l'equilibrio e la passione civile che lo ha contraddistinto. Una voce libera, consapevole del cambiamento necessario e delle nuove forze che stavano emergendo in città. Due mila 700 votanti per il candidato sindaco di Varese, sono tanti o pochi? Meglio lasciar parlare i dati storici in questo caso. Nel 2.005: 4.088 con tutta l'Unione: Prodi, Bertinotti, Di Pietro, Pecoraro Scanio, Mastella, Scalfarotto. Nel 2.012: 3.176 per la sfida Bersani-Renzi e 1.372 per la presidenza della Regione. Nel 2.013: circa 2.600 per Renzi, Cuperlo, Civati. Il numero di domenica scorsa in un tempo di sfiducia nella politica e nelle Istituzioni non sarà esaltante ma certamente non è deludente. Basti dire che gli iscritti al Pd della città (anno 2014) sono 234. Questo significa un enorme balzo di partecipazione al di là della militanza e degli amici dei candidati.

E questo significa per il vincitore, Davide Galimberti, un buonissimo viatico per l'avventura contro il centrodestra. Un volto nuovo che ha sulle spalle un compito pesante. Dovrà completare il programma, appena abbozzato, e presentare la lista del candidato sindaco. Sul programma il nodo più intricato da sciogliere è soprattutto il destino del masterplan di piazza della Repubblica. Sulla lista, attenzione a rispettare l'accordo sottoscritto. Liste civiche che siano un paravento per partiti declinanti potrebbero risultare una bomba demolitrice di ciò che si è faticosamente costruito.

Pochi i voti di differenza fra i candidati. Galimberti: 890 e 33,15%. Marantelli: 858 e 31,96%. Zanzi: 574 e 21,38%. De Simone: 363 e 13,52%. Marantelli, il super favorito è stato sconfitto ma non umiliato. Se qualcuno avesse questa intenzione sarebbe meglio che la riponesse subito nel sacco dell'immondi-

zia. Con Dino De Simone non vedo grandi difficoltà né programmatiche né di carattere elettorale. Ha portato nella coalizione tante nicchie culturali e

sociali, fuori dai partiti e molto fresche, che costituiscono un importante valore aggiunto. Su Daniele Zanzi e Varese 2.0 desidero soffermarmi un poco di più. C'è stato un momento in cui ho temuto per la tenuta della coalizione. Dopo l'annuncio della candidatura di Marantelli con la grancassa mediatica che dava praticamente per inutile la competizione, si è rischiato uno sbandamento in Varese 2.0. C'era chi recriminava sulla scelta fatta. Quante volte ho dovuto dire che la partita era assolutamente aperta e incerta. C'è voluto il buon senso e la determinazione di Daniele Zanzi, Valerio Crugnola e dei più stretti collaboratori, per continuare con la loro visione sul futuro della città. Il risultato li ha premiati. Sì, perché è vero che i voti si contano e non si pesano, e tuttavia i 574 voti ottenuti dal candidato civico senza una struttura organizzativa vogliono dire moltissimo. Prima di tutto che c'è una vera coalizione e non un partito dominante affiancato da un gruppo civico debole e vacillante disposto ad ingoiare i rospi pur di avere qualche posto in giunta. Tutti se lo mettano bene in testa.

L'ultima parola la rivolgo al Pd cittadino che ha giustamente voluto le primarie per innescare un processo rinnovatore affidato agli elettori e non agli organismi di partito. Ha avuto ragione. Adesso sia coerente e conseguente. Rispetti integralmente la funzione molto ampia attribuita al candidato sindaco dall'intesa siglata, consolidi il rapporto di pari dignità con la forza civica e chiami tutti a collaborare. Logiche interne di piccolo potere sarebbero inammissibili e perdenti.



I quattro candidati alle primarie

Politica

CAMBIEREMO QUESTA CITTÀ

La passione dei varesini si è riaccesa

di Davide Galimberti

La città ed i varesini, con le primarie di domenica scorsa, hanno avuto, per la prima volta, l'occasione di scegliere il proprio candidato sindaco. I cittadini hanno saputo sfruttare pienamente tale occasione. E' una vittoria della città come emerge dal considerevole numero di votanti (2.705), dato assolutamente paragonabile alle precedenti primarie di carattere nazionale.

La considerevole partecipazione rappresenta un ottimo segnale in vista della vera competizione che a giugno cambierà davvero il volto della città.

Al di là dei numeri dei votanti che sono stati sicuramente

importanti, quello che è incontestabilmente emerso, dal mese di settembre ad oggi, è una significativa adesione emozionale ed un coinvolgimento a queste primarie da parte della città e di molte più persone rispetto a quelle che hanno poi effettivamente votato. Il popolo delle primarie varesine ha apprezzato tale strumento per la scelta del candidato sindaco in mondi diversi: andando a votare il 13 dicembre, partecipando alle belle ed originali iniziative proposte da ciascun candidato, presenziando agli incontri, mettendo "mi piace" sulle varie pagine dei social, o postando commenti su facebook, eccetera.

Accorpando tutte le modalità di coinvolgimento messe in campo per le primarie migliaia di persone hanno avuto la possibilità di farsi ascoltare e dire la loro.

Con tale innegabile forma di partecipazione i cittadini hanno lanciato una messaggio forte e chiaro: vogliamo cambiare pagina.

Con Daniele Marantelli, Daniele Zanzi e Dino De Simone -ai



quali rivolgo un ringraziamento speciale per i numerosi spunti con cui abbiamo delineato le prospettive e gli scenari della Varese del futuro- abbiamo visto accendersi, giorno dopo giorno, una grande voglia di

partecipazione ed abbiamo convinto la città che siamo una grande squadra che, con le peculiarità di ciascuno, è in grado di vincere le elezioni e fare qualcosa di serio per Varese.

Abbiamo saputo dare prova di poter vincere per regalare alla città una prospettiva, offrire ai cittadini del domani nuove occasioni. Siamo stati anche in grado di dimostrare di saper fare dimostrando che la città può essere migliorata, le cose si possono realizzare ed una buona amministrazione può veramente rilanciare un territorio che oggi più che mai ha bisogno di nuove energie e motivazioni.

Per vincere e soprattutto fare quello che i varesini si aspettano

non deve essere smarrito il patrimonio di idee, valori e persone che ciascuno ha saputo mettere in campo. Questo valore deve essere ampliato coinvolgendo sempre più persone.

Con la vittoria alle primarie sono stato investito dell'onore e della responsabilità di interpretare e trasmettere la voglia di voltare pagina e valorizzare tutte le persone che hanno contribuito a scrivere domenica 13 dicembre una pagina memorabile della storia cittadina.

Dopo le primarie non possiamo deludere nessuno ed abbiamo il compito di presentare alla città ed attuare un programma basato sulla concretezza che lasci da parte la demagogia sbandierata in questi anni dalla Lega e che cambi realmente Varese. In questi mesi voglio convincere che un'altra Varese, migliore, è possibile e che forse provare conviene a tutti. Forse è giunto il momento di aprire la finestra e di far entrare in città aria fresca che spazi via l'immobilismo e l'incapacità di assumere le più semplici decisioni. Io sento di volermi mettere in gioco e per questo chiedo ai varesini di accettare la scommessa e di unirsi a me, a Daniele, Dino e Daniele in questa avventura. Insieme a tutti coloro che credono in Varese sono convinto che ce la possiamo fare e ce la faremo. Vinciamo per Varese davvero.

Attualità

IL NOSTRO MAESTRO GAS

Una vita al giornale con Morgione

di Maniglio Botti

Quando nel mese di ottobre del 1969, dopo essere già stato alla redazione della Notte, misi per la prima volta piede in Prealpina per portare un mio pezzullo di cronaca a Peppino Meazza, vecchio alpino, a quell'epoca capocronista, rividi l'amico di una vita, Max Lodi, che picchiava sulla macchina per scrivere chiuso nel box dei collaboratori, il primo a sinistra scendendo le scale di ingresso.

Ci conoscevano dalle medie, io e Max. Poi, dopo una mia recidiva, c'eravamo ritrovati nella stessa classe di ginnasio e di liceo per cinque anni. Max, figlio del leggendario Mario Lodi, direttore della Prealpina per tutti gli anni Sessanta – si sarebbe congedato nell'autunno dell'83 con ventitré anni di direzione, il più lungo periodo dopo Giovanni Bagaini – era, come si dice, uno che aveva il giornalismo che gli scorreva nelle vene. Quell'anno, per la Prealpina, aveva già seguito da prima penna la Tre Valli Varesine di ciclismo ed era il vice preferito di Pierfausto Vedani, cronista e capo dello sport, per la grande Ignis e il Varese calcio. A me che giornalista volevo diventarlo da sempre Max disse: guarda, questo è un bell'ambiente di amici, non te ne andare; e io, diffidente, quasi a bruciapelo: ma chi è il più bravo qui dentro? Quello che davvero ci può insegnare qualcosa? E lui: secondo me quello là, magro, biondo nel box di mezzo... Poi te lo presento.

Il "biondo" era Gaspare Morgione. Il grande Gas. In quel periodo in cui io lo conobbi era il redattore addetto agli esteri e Ambrogio Lucioni stava agli interni... "Si dice interno, precisava subito Morgione, perché dalla Libia e dall'Albania siamo fuori da un

pezzo e anche il protettorato in Somalia s'è chiuso da un bel po'". Strana la vita: da lì a quattro anni esatti, mi sarei trovato io a suo fianco, agli esteri, e lui all'interno, quando Lucioni andò a dirigere il neonato

Giornale di Varese, il primo quotidiano concorrente costituito in provincia dopo quasi un secolo di monopolio prealpino.

Il mio periodo lavorativo con Gaspare non fu lunghissimo, proprio a seguito della nascita del nuovo giornale: il direttore Lodi voleva gente giovane in cronaca, che scarpinasse già di buon mattino, fatte salve quelle quattro o cinque ore di meritato sonno. E così ritornai in cronaca stavolta sotto le grinfie di Vedani, che della cronaca aveva preso le redini.

Breve il periodo con Morgione, ma decisivo. Molti pensano che il mestiere di giornalista sia facile: che ci vuole? Tutti sanno scrivere e basta avere fatto un buon liceo... Non è così: in quattro o cinque mesi Morgione mi aveva cotto ben bene; mi lasciò nelle mani di Vedani pronto per correre e per essere mangiato. Mi mancava solo un po' di scuola di nera, ma neanche Gaspare era un nerista. Capita tuttavia, anche nelle redazioni più piccole, e perciò distanti dal "grande giornalismo", che ognuno dei giovani rampanti si trovasse un tutor, un protettore... Io, per una sorta di simbiosi caratteriale, lo individuai in Pierfausto Vedani, e anche Max; Enzo Tresca, invece, il terzo dei giovani cronisti, s'era messo nelle mani di Gaspare Morgione, come sarebbe accaduto in seguito a Fausto Bonoldi – Faustino –; Gianni Spartà anch'egli approdato nella squadra in braghette corte diceva ridendo di essere "figlio di nessuno", passando da un tutor all'altro.

Ma se Vedani usava il metodo maieutico, oltre allo sguardo e alla battuta sferzante, Gaspare teneva scuola per tutti. Da quel buon maestro elementare che era stato. La sera, prima di scendere in tipografia per le impaginazioni, ci si radunava nel suo box. Qualche volta Gas – cui tutti ci rivolgevamo con il lei – insegnava a titolare (Spartà e Bonoldi i suoi migliori allievi), altre volte si dilungava in godibilissime lezioni sulla lingua italiana: i tanti significati della parola piano, per esempio – pianoforte, piano dell'appartamento, avverbio per dire lentamente, pianura, progetto... – e le domande trabocchetto e curiose: come mai due occhi apertissimi si dicono sbarrati e una porta chiusa bene si dice sbarrata? E via così. Lezioni e amenità.

Nelle sere di tristezza – complice Vedani – Morgione tirava fuori dall'armadietto un faldone nel quale aveva riposto ritagliate dal giornale tutte le nostre cavolate di scrittura (a onore del vero la parola usata era un'altra...), poi pescava a caso e cominciava a leggere, e noi a rotolarci per terra dalle risa. La forza dell'ironia era l'arma del grande Gas. Sempre generoso, sempre disponibile. Anche il suo libro più illuminante e profetico – "Dio creò gli



alberi a sua immagine e somiglianza” – probabilmente nacque in queste serate, tra una battuta e l'altra, tra uno scherzo (ma prima bisognava aver lavorato, e bene) e l'altro. Soltanto in un momento non bisognava disturbarlo, Gaspare, il sabato sera – anzi, il sabato notte – quando si chiudeva nel box per “partorire” e disegnare la vignetta della domenica... Arriva? Non arriva? Arrivava sempre. Bellissima, straordinaria. I due “pupazzetti”

Presente storico

MODERNITÀ FRAINTESA

Daverio e Casula, nomi da conservare

di Enzo R. Laforgia

Sono nato nel 1961. In marzo. A cento anni dalla nascita del Regno d'Italia. Appartengo, cioè, ad una generazione disincantata, a cui è toccato crescere nel tempo della «prosa» e non in quello della «poesia», come avrebbe detto Benedetto Croce. Schiacciati dalla memoria dei genitori e dei nonni, che avevano consumato la loro gioventù nella prima e nella seconda guerra mondiale; invidiosi per i nostri fratelli maggiori, che erano saliti sulle barricate del Sessantotto; a noi era rimasto un po' di Settantasette e la cupa stagione degli anni di piombo.

Io, come forse buona parte della mia generazione, ho dovuto attendere di affacciarmi sulla soglia della vecchiaia per riconciliarmi con la storia nazionale e per poter pronunciare senza vergogna parole come Nazione, Patria, Italia. Per potermi riconoscere in una storia collettiva, certo contorta e non lineare, fatta di zone d'ombra e di luminosi esempi.

Ogni mattina, mi reco al lavoro. Entro in un luogo destinato alla formazione dei futuri (e, spero, migliori di me) cittadini. Il luogo in cui lavoro è dedicato a Ernesto Cairoli, il giovane patriota giunto da Pavia per morire a Varese nel 1859 all'età di ventiseppi anni. Arrivo in questo luogo attraversando un pezzo di via Venticinque aprile. Dall'altra parte della strada c'è una scuola intestata a Francesco Daverio, originario di Calcinate del Pesce, che invece scelse di andare a morire a Roma, sul Gianicolo. Era andato fin lì per difendere la Repubblica romana, di ispirazione mazziniana, che, nei suoi pochi mesi di attività aveva introdotto, tra l'altro, il suffragio universale, la libertà di culto e aveva abolito la pena di morte. Francesco Daverio morì il 1849. Era nato nel 1815, duecento anni fa. La scuola dedicata a questo eroe (e sorta nel 1862) si è fusa con l'istituto dedicato a Nuccia Casula. Nuccia Casula fu uccisa dai tedeschi nel 1944. Morì all'età di ventitré anni. Aveva frequentato il ginnasio varesino «Ernesto Cairoli» e a partire dal 1943 si era impegnata nella lotta partigiana.

Mi piace molto, quando al mattino vado al lavoro, attraversare questi luoghi che sembrano disposti secondo un'ordinata

che parlano e sotto la firma Morgio-ne, spezzata. Gli abbiamo voluto tutti bene. Come a un fratello maggiore. Anche chi scrive, che una sera, indisponente e presuntuoso, gli rispose male e ricevette uno scapaccione. Come capita, o capitava una volta, tra un maestro bravo e un allievo ignorante e indisciplinato. Mai scapaccione, caro Gaspare, fu più istruttivo e meritato. Grazie per sempre.

sintassi etico-civile, in cui sembrano dialogare Risorgimento e Resistenza. E mi piace immaginare di far parte anch'io di questa sintassi e forse, chissà..., anche i miei studenti. In questa trama fatta di memorie e di storie, mi riconosco e mi trovo a mio agio. Credo addirittura che riprendendo il filo di queste storie forse si possa tessere una trama migliore di questo presente, correggerne gli errori, scioglierne i nodi.

Per questo motivo trovo inopportuna l'idea di dare un nome nuovo agli edifici scolastici che, mi pare, portino splendidamente e bene i nomi di Francesco Daverio e Nuccia Casula. Non mi piace la forma scelta, un «concorso», come recita la circolare del Dirigente scolastico pubblicata il 10 dicembre scorso, né mi piacciono le sue vaghe motivazioni: «intitolare il nostro Istituto alla memoria di una persona deceduta per lo meno da 10 anni che, per meriti culturali, morali e comportamentali abbia contribuito con la sua opera a testimoniare, qualificare e dare prestigio al nostro territorio». Perché credo che Nuccia Casula e Francesco Daverio abbiano dato prestigio «al nostro territorio» (definizione, questa, che meriterebbe forse qualche chiarimento, per evitare il rischio che il «nostro territorio» possa essere confuso con il proprio personalissimo ombelico). E perché credo che luoghi come «il Daverio», come lo chiamano le numerosissime generazioni che hanno frequentato quelle aule, non appartengano ad un Dirigente scolastico ed al suo staff (così i nuovi Dirigenti amano chiamare i propri collaboratori). Luoghi come questi appartengono all'intera comunità cittadina: proprio perché simboli di una pedagogia civile. Difenderne la memoria non significa abbarbicarsi su posizioni nostalgiche e conservatrici. Questi simbolici ancoraggi dovrebbero tutelarci dagli sbandamenti identitari del nostro tempo e darci la rotta per il percorso futuro. E, al contrario, cancellare un vecchio nome per aprire le porte ad un non meglio precisato “nuovo”, non sempre è indicatore di progresso e modernità. Spesso, invece, denota una preoccupante confusione. Civile e culturale.



Politica

LE MOSCHE DI MARINE

Ma bipolarismo adieu

di Camillo Massimo Fiori

Le elezioni francesi che si sono svolte, al primo turno, hanno visto un successo clamoroso del movimento populista di Marine Le Pen che però al secondo turno ha stretto meno che un pugno di mosche; i commenti si sono sprecati senza però cogliere il senso del cambiamento verificatosi in Francia e il malessere profondo di quel Paese.

I voti al Front National arrivano in gran parte dalle classi popolari; molti elettori hanno votato comunista per anni. È il voto dei delusi, di un Paese profondo al quale la politica non sa più par-

lare. È un voto contro le élites politiche che governano partiti privi di contenuto, un voto contro la tecnocrazia di Bruxelles e, naturalmente, un voto di paura dopo gli attentati di Parigi. Sarebbe però un errore pensare che i francesi abbiano votato il Front come forma di protesta contro il terrorismo e l'immigrazione, la gran parte si rende conto che questi fatti accadono per dinamiche esterne all'Europa.

Il populismo è un fenomeno che da tempo interessa tutto l'Occidente e che ha più a che fare con la crisi economica e la disoccupazione che si aggiungono ai rischi ambientali e alla diffusione di malattie rare, come l'Ebola, che minano alla radice la capacità di sperare in un futuro migliore.

I risultati delle due tornate elettorali hanno dimostrato che nelle regioni ove è più alto il tasso di disoccupazione tanto più forte è il successo dell'estrema destra. Nell'affermazione del

Front c'è anzitutto la sofferenza di una nazione che punisce i due grandi partiti che in questi anni l'hanno governata: il Partito Socialista di Hollande e l'ex Ump di Sarkozy.

Eppure alla Francia non è stata applicata, diversamente dall'Italia, la cura dell'austerità imposta dall'Europa; i parametri economici sono infatti peggiori. La pressione fiscale in Francia è oltre il 44%, la più alta dell'Unione dopo la Danimarca, ma la spesa pubblica è al 57,2% del Pil, ben oltre il 51,1% dell'Italia e il 49,3 della Grecia; austerità e flessibilità non risolvono la crisi economica e non hanno incidenza significativa sulla disoccupazione; non sarebbe utile pensare all'esorbitante peso del debito che affligge tutti i Paesi europei?

Il Front National primo partito di Francia per numero di consensi cambia il paradigma politico di un Paese fondatore dell'Unione europea e apre una dinamica imprevedibile nel vecchio continente; è un voto che segna qualcosa di molto più profondo, è il superamento dello schema politico novecentesco che si stacca dalle categorie nelle quali si sono formati i partiti delle democrazie occidentali. Tutto questo non si può più interpretare con la vecchia formula del voto di protesta; bisogna prendere atto che la politica è cambiata: il Paese è già altrove.

Sono anni che i sociologi avvertono un cambiamento nel cuore della società; i francesi (e gli europei) hanno visto che sia con la destra sia con la sinistra non è successo nulla; si ritrovano in una società dove i meccanismi di ascensione sociale non funzionano più. Ma Le Pen si afferma sulla base di promesse mirabolanti: l'uscita dall'euro, la chiusura dei confini agli stranieri, la nazionalizzazione delle imprese che delocalizzano. Alla fine agli elettori non importa nulla dei programmi, che comunque farebbero fatica a decifrare; l'importante è che la loro vita cambi ma nessuno sa come ciò possa avvenire. Non riescono ad andare oltre gli slogan e hanno il sospetto che questi non servano a risolvere i problemi: esistono poche possibilità che per i cittadini medi le cose possano migliorare, ma essi vogliono giocare la lotteria del cambiamento. Il programma dei populismi sono contraddittori e incoerenti, soprattutto in campo economico; probabilmente gli elettori non se ne rendono conto ma, cambiando la classe dirigente lasciano aperta la speranza

che la situazione possa cambiare. E' un gioco d'azzardo che può costare molto caro.

Il Movimento di Marine Le Pen ha molti caratteri in comune con il populismo italiano, ma anche molte diversità; sulla linea ideale orizzontale che serve a stabilire la collocazione dei partiti sull'asse destra-sinistra, il Fronte è una forza nazionalista e xenofoba che non ha mai governato, mentre la Lega ha sempre avuto un rapporto pessimo con il nazionalismo, passando dal localismo secessionista al regionalismo identitario che non ha avuto successo nonostante la lunga permanenza al governo di Berlusconi. Il Fronte viene definito un partito di destra, tuttavia non agisce soltanto sulla base di questa divisione ma anche su quella verticale tra alto e basso. Il popolo francese ha dimostrato di essere contrarietà verso le oligarchie indifferenti e arroganti che disprezzano il popolo rivendicandone il voto al solo scopo di conservare i propri esorbitanti privilegi.

Lungo questa seconda frattura il Fronte è riuscito a monopolizzare la rappresentanza di chi si sente "in basso"; invece in Italia in quello stesso spazio la Lega deve competere con il Movimento 5 Stelle. Il vento della contestazione verso chi "sta in alto", in nome di "chi sta in basso" Oltralpe gonfia le vele di un partito di destra e da noi si esprime invece in due partiti, uno di destra e l'altro ancora non definito.

La differenza tra i due Paesi sta nel fatto che per decenni lo Stato nazionale repubblicano francese ha saputo mantenere fede alle proprie promesse di ordine, benessere, diritti di cittadinanza, laicità, capacità di integrazione e il Fronte ha successo perché dichiara di volerne ripristinare la forza. Noi invece non possiamo ripristinare alcunché perché uno Stato nazionale forte non lo abbiamo mai avuto; si capisce perché le angosce generate dalle sfide storiche di questi anni in Francia si sono incanalate nel Fronte, mentre in Italia sono espresse da due forze politiche che con lo Stato e la nazione hanno avuto poco a che fare. L'esito finale che ha visto il Fronte soccombere per ragioni di ingegneria elettorale non va sottovalutato come uno "scampato pericolo": tra un anno si vota per il presidente e, in ogni caso, lo stato d'animo non solo dei francesi ma anche degli europei è un dato di fondo non eliminabile a breve.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

ALLE ELEZIONI SAREMO DETERMINANTI

di Daniele Zanzi

Attualità

IL COMPLESSO DI CALIMERO

di Cesare Chiericati

Cara Varese

AVVOCATI CONTRO, UNA TRADIZIONE

di Pier Fausto Vedani

Attualità

QUALE PIAZZA DELLA REPUBBLICA?

di Ovidio Cazzola

Parole

VAI A PRENDERE UN CAFFÈ

di Margherita Giromini

Pensare il futuro

CLIMA, ACCORDO IN BIANCO

di Mario Agostinelli

Spettacoli

LA NOTTE MILANESE DI THE VOICE

di Sergio Redaelli

Apologie paradossali

IL TUNNEL E LE INCOMPIUTE

di Costante Portatadino

Noterelle

I MIEI RISPARMI

di Emilio Corbetta

Libri

IL CALCIO CHE C'ERA

di Giuseppe Battarino

Opinioni

VARESE, COGLI L'ATTIMO

di Arturo Bortoluzzi

Opinioni

LA SICUREZZA: DECADENZA E RILANCIO

di Felice Magnani

Opinioni

CULTURA, SI MANGIA

di Francesco Spatola

In confidenza

IN MISSIONE SULLA STRADA

di don Erminio Villa

Cultura

IL LATTE DELLA VITA

di Paola Viotto

Sport

LEPROTTI BIANCOROSSI

di Ettore Pagani

Storia

IL "NUOVO" CATASTO

di Fernando Cova

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese